

ARMANDO
PEROTTI

PUGLIA E VENEZIA

TRA MITO E STORIA

a cura di

A. CAJATI
F. GABRIELI
G. MUSCA
S. NISIO
E. PARATORE
L. SADA
M. VITERBO



ARMANDO PEROTTI

PUGLIA E VENEZIA

TRA MITO E STORIA

CON DUE MOMENTI ECCEZIONALI DI VITA BARESE

Presentazione di
FRANCESCO GABRIELI

Postille di
ETTORE PARATORE
SAVERIO NISIO
GIOSUÈ MUSCA
MICHELE VITERBO

Notizia bio-bibliografica di
LUIGI SADA



Edizioni del Centro Librario - Bari/Santo Spirito

1973

4

BARI E IL RE MURAT

POSTILLA

Come commento al mirabile capitolo di Armando Perotti riproduciamo il riassunto di una conferenza che Michele Viterbo (Peucezio) tenne la sera del 24 aprile 1969, in occasione del « Natale di Bari nuova », nella sala della Biblioteca « De Gemmis », cioè nelle immediate adiacenze del Priorato di San Nicola, ove il Re Gioacchino Murat trascorse, all'ombra della vetusta Basilica, l'unica « notte barese » della sua vita. Nella stessa data il Viterbo pubblicava, per meglio ricordare la ricorrenza, un conciso articolo nella « *Gazzetta del Mezzogiorno* ».

Si sa che per il Perotti la figura centrale dello storico episodio del Natale di Bari nuova è il Re in persona, il cavalleresco Murat. Invece per il Viterbo il centro dell'azione è nello stesso popolo di Bari, attraverso le sue figure più rappresentative e una classe dirigente volitiva e tenace, che possedeva in pieno il senso delle sue civiche responsabilità: tesi che egli poi, il Viterbo, ha ampiamente illustrato nel volume « *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento* », che ha raccolto gli atti del 1° Convegno di studio su « *La Puglia nell'età risorgimentale* », sotto l'egida dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

Quindi, questa di Michele Viterbo è una tesi che sostanzialmente differisce da quella divenuta a Bari quasi tradizionale in virtù degli scritti e dell'opera di Armando Perotti. Il Viterbo ammira il Perotti come scrittore, come poeta, come cultore delle memorie baresi; ma non è consenziente alla opinione da lui tante volte espressa, e ampiamente ribadita in questa conferenza, che cioè sia da riconoscersi nel Murat « il fondatore » della nuova Bari. [a. c.]

Il 25 aprile è il Natale di Bari nuova, e per i baresi è, naturalmente, data da ricordare. Ci si consenta anzi di asserire che, se il Comune fissasse in questa data (se mai anticipandola al 24 per non far confusione con la festa nazionale) una qualche cerimonia — una premiazione, una festa scolastica od altro — adempirebbe a quello che

può chiamarsi un civico dovere, sempre, beninteso, se la ricorrenza venisse ricordata senza retorica, perché su questo episodio, e sul re Murat che ne fu il protagonista, se n'è fatta anche troppa, come ora diremo, trascurando il fatto essenziale: che cioè i baresi devono anzitutto a se stessi la fondazione del « borgo nuovo », che segnò l'inizio dello sviluppo e dell'espansione della città.

Dunque nell'anno 1813, nel pomeriggio del 24 aprile, i colpi di cannone sparati dall'alto del bastione, che si ergeva nei pressi della scomparsa « piazza coperta » e della « fortezza », cioè dal castello, avvertirono i baresi che il re Gioacchino Murat giungeva in quel momento dalla via di Mola. Si sapeva ch'era passato in gran fretta dieci giorni prima per recarsi a Taranto, Gallipoli e Lecce, donde ora faceva ritorno e riprendeva la via per Napoli. A Taranto s'era trovato proprio il giovedì e venerdì santo, quando tutti erano vestiti a lutto in omaggio al Redentore, e a Lecce in piena euforia di Risurrezione. Ma intanto Bari aveva avuto tutto il tempo per preparare le accoglienze.

Ed ora ecco che il sovrano giungeva: la regal carrozza, circondata da molti ufficiali a cavallo e seguita dalle carrozze dei ministri dell'Interno e delle Finanze e da quella dei dignitari che accompagnavano il re, si fermava alla periferia della città, cioè tra l'attuale via Cardassi e Corso Sonnino. Il sindaco Giuseppe Fanelli, in giamburga di gala con calzoncini, si faceva incontro al sovrano insieme col decurionato e con i notabili del tempo e, inchinatosi e pronunciate fervide parole di benvenuto, lo pregava di fare il suo ingresso in città su un cavallo bianco di puro sangue arabo, ch'era lì ad attendere con ricca bardatura, e di cui anzi gli si faceva dono: « il più bello e il più ardente che fosse in Bari », dice Armando Perotti nel nobile scritto di cui queste nostre pagine vogliono essere semplice commento. Il suggerimento di questa offerta, l'offerta del cavallo, pare fosse venuto dal Marchese di Montrone Giordano de' Bianchi-Dottula, che conosceva i gusti e anche le debolezze del re, a fianco del quale, quando Murat era soltanto comandante di truppe, aveva marciato durante la discesa del San Bernardo, e combattuto nella giornata di Marengo.

Il re gradì moltissimo il pensiero del sindaco e con un balzo montò il superbo destriero. Così, al passo, si avviò verso la Porta di Mare attraverso una specie di viale improvvisato per l'occasione. Alla sua destra si stendeva, poco lungi, la spiaggia, e dall'altra parte verdeggiava l'odorosa campagna.

I baresi, nei loro abiti multicolori, si erano assiepati nel luogo ove oggi sono l'edificio della polizia urbana e la Piazza del Ferrarese; e la Porta di Mare era lì, a lato del bastione, allo sbocco della Vallisa. Le bande musicali intonavano la Marsigliese e le campane di tutte le chiese suonavano festose. Da quel largo pavesato e imbandierato i nostri progenitori videro dunque avvicinarsi il gruppo di cavalieri e di autorità in mezzo a cui spiccava la maschia e pittoresca figura di Gioacchino Murat.

Armando Perotti raccolse con ogni scrupolo testimonianze del tempo e ci dice come apparve ai baresi: « Vestiva un suo bell'abito di panno fiammante, costellato da aurei ricami; avea stivali gialli e sproni d'oro, e sul capo un lucente kolbak sormontato da tre ondeggianti piume di tre colori; la sciabola di foggia orientale pendevagli al fianco, splendente di gemme sull'elsa... Il bel volto virile, incorniciato dalle nere fedine, avea un'espressione mista di dolcezza e d'imperio, di sovranità e di bontà. Sorrideva alle acclamazioni, salutandolo con un nobile gesto della mano inguantata di bianco ».

Era un re da fiaba e non fu più dimenticato. Il saggio ma mingherlino Carlo III di Borbone era entrato a Bari in carrozza nel 1741 e altrettanto aveva fatto Ferdinando IV nel 1797; e in carrozza i due Borboni erano andati in giro per la città visitando chiese e monasteri e dando anche ascolto — non va dimenticato — alle proteste contro i patrizi e i privilegiati che detenevano il potere comunale. Invece l'aitante e un po' teatrale Murat teneva il cavallo con ogni vigore. Entrato dalla Porta di Mare in mezzo a un fitto lancio di fiori che venivan dai balconi gremiti, percorse l'angusta via de' Gironda, raggiunse Piazza Mercantile, sostò innanzi al Sedile e assistette al cosiddetto « volo dell'angelo »: un agile e bel marinaretto, vestito di bianco con ali di cartapesta dorata, che, reso sicuro da un sistema di corde, anelli e pulegge, discese dal campaniletto dell'orologio e si fermò all'altezza del capo del re per offrire a quest'ultimo una corona di alloro. Poi il Murat riprese il cammino, indugiò un istante innanzi al Palazzo di città, salutò militarmente il gonfalone del Comune, e quindi si avviò verso il Gran Priorato di San Nicola, ove alloggiava. La popolazione, uomini e donne, non si stancava di rimirare quel bel cavaliere, e lo applaudiva.

La sera un gran numero di invitati, gentiluomini e dame, gli si strinse attorno nelle sale del palazzo De Angelis per fargli onore, e fu egli stesso ad aprire le danze.

Da quel 24 aprile cominciò dunque la leggenda che fece di lui il fondatore di Bari nuova. Come tale lo ricordano infatti il Perotti che fu, con la sua nobile prosa, il suo vero e maggiore esaltatore, e gli storici e pubblicisti che si attengono al documento ufficiale, recante il numero 1720, una copia del quale, trascritta in pergamena, fu interrata, insieme con la faticosa prima pietra, l'indomani mattina 25 aprile, e che cominciava così: « Noi Gioacchino Napoleone, re delle Due Sicilie, visto il rapporto del nostro Ministro per l'Interno, abbiamo decretato e decretiamo: Art. 1. È autorizzata la costruzione di un borgo, di cui noi abbiamo gettato la prima pietra fondamentale, fuori la Porta di Mare di Bari, la quale prenderà da ora in poi il nome di Porta Gioacchino. Il borgo avrà questo stesso nome... ». Senonché la Porta di Mare fu dopo qualche anno improvvidamente abbattuta, il borgo si chiamò semplicemente Bari nuova, il gran Corso che doveva intitolarsi a Gioacchino prese il nome di Corso Ferdinando (oggi Vittorio Emanuele II) e infine la chiesa del nuovo borgo, che doveva essere dedicata a San Gioacchino, prese nome da San Ferdinando. Tuttavia il re Murat divenne per Bari l'uomo-simbolo, e noi ricordiamo che, nel centenario celebrato con tanta solennità il 25 aprile 1913, essendo sindaco il prof. Sabino Fiorese, i discorsi ufficiali e i manifesti, senza parlare della stessa lapide allora murata con l'epigrafe del Perotti, onoravano soltanto lui, che il Fiorese chiamava: « Re Cavaliere ».

Però, con tutto il rispetto che profondamente sentiamo per la memoria del Perotti e del Fiorese, la verità è un po' diversa.

Il merito del re Murat fu quello di aver consentito a rompere ogni indugio e a creare il fatto compiuto, tenendo finalmente a battesimo il borgo nuovo, di cui a Bari si parlava da decenni. Ma intendiamoci bene; egli non poteva ricusarsi di farlo, visto che prima a Barletta e poi a Taranto, a Gallipoli, a Lecce, aveva fatto buon viso alle richieste che gli erano state presentate da municipi e popolazioni: (a Taranto, p. es., aveva decretato il prosciugamento della palude detta di S. Brunone; a Lecce l'illuminazione come quella di Napoli, « con fanali a riverbero » ecc.); quindi non poteva rifiutarsi di annuire alle istanze dei baresi, vecchie di decenni e fin troppo note al governo centrale: tanto più che, con sottile accorgimento, i baresi stessi avevano predisposto le cose in modo da eliminare ogni possibile difficoltà procedurale, burocratica, finanziaria.

Il suo era stato uno stranissimo viaggio, e peraltro fu una vera fortuna che egli fosse in una certa dimestichezza col Marchese di

Montrone, che parlava alla perfezione il francese e col quale egli e la moglie Carolina conversavano « come se stessero a Parigi ».

Inoltre il segretario del Ministro dell'Interno Conte Zurlo — uno dei migliori ministri — che viaggiava col sovrano, era l'altamurano Luca de Samuele-Cagnazzi, che non era soltanto un economista e uno scienziato ma un uomo previdente e uno spirito pratico. Lo stato d'animo del re non era certo euforico ora che all'indomani dell'impresa di Russia, l'Impero napoleonico vacillava, e l'Inghilterra faceva balenare a lui Murat l'ingannevole speranza di un'azione comune sul mare a garanzia della sua permanenza sul trono di Napoli. E ciò mentre Metternich, per sua parte, prendeva amabilmente in giro, con false promesse, e forse non soltanto con quelle, la regina Carolina.

Pagina certo infelicissima, come infelice, e anche disonorante, era stato il precipitoso ritorno di Gioacchino da Mosca, con cui trasgrediva alla volontà di Napoleone, che aveva a lui affidato il comando in sua vece.

Ora egli, con quell'improvviso viaggio in Puglia, voleva sondare il polso al Paese, assicurarsi della fedeltà delle popolazioni in un'ora così cruciale, e intanto — con la scusa di inaugurare la nuova strada per Lecce — ispezionare le fortificazioni a mare di Brindisi, Taranto e Gallipoli. Sicché, quando giunse a Bari in quel pomeriggio del 24 aprile, era nella spiegabile disposizione d'animo di aderire alle richieste della cittadinanza, così come aveva fatto negli altri comuni sin allora visitati, anche perché questa del « borgo nuovo » barese era ormai una vetusta « pratica inevasa » e proprio lui, attraverso gli anni, ne aveva per ragioni varie differito la logica conclusione. E poi il sindaco gli aveva offerto quel bel cavallo e il decreto (già steso dal De Samuele-Cagnazzi, che s'era premunito dell'assenso del ministro Zurlo), identificava il borgo nuovo con lui Gioacchino, per eternare il suo nome; il che assecondava le naturali tendenze del monarca, valoroso ed indomabile sui campi di battaglia, ma nella vita non privo di vanagloria.

La verità è che i baresi furono anche in quella circostanza di un'avvedutezza senza pari. Gli storici nostri, da Petroni a Carabellese e a La Sorsa, hanno illustrato l'ambiente cittadino, quale era durante la Repubblica del 1799 e dopo. Mi si permetta di aggiungere che ultimamente, in seguito al Convegno storico svoltosi a Bari ad iniziativa dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, son venuti fuori altri documenti e memorie inedite di molta rilevanza. Orbene: ciò che più colpisce, nel periodo 1790-1815, vero periodo creativo dei

nuovi destini di Bari, è il senso di equilibrio e di misura dei baresi e la loro capacità politica, al tempo stesso in cui avevano raggiunto traguardi di eccezione nella vita commerciale, nei traffici, nella produzione artigianale, nelle stesse industrie.

Risulta infatti, da una relazione inoltrata proprio al ministro Zurlo, che la provincia di Bari era divenuta « la più ricca » del Regno specie per l'esportazione dell'olio, del sapone, delle mandorle, e che Bari per suo conto aveva un « portentoso numero di mercantanti e molte ricche società di negozio », senza parlare del suo naviglio mercantile, ch'era tra i più attivi dell'Adriatico: insomma era divenuta una delle più prospere città.

Quella fu davvero, a Bari, una grande generazione, e gli uomini maggiori si chiamarono Pompeo Bonazzi, Luigi Casamassimi, Luigi Sagarriga, i sindaci Carlo Tanzi, autore di un saggio storico che si conserva manoscritto, Ferdinando Lamberti, Michelangelo Signorile e Giuseppe Fanelli, l'architetto Giuseppe Gimma (cui furono effettivamente dovuti i famosi « statuti murattiani » oltre alle prime piante ed agli iniziali progetti del borgo nuovo), il giurista Andrea Miolli, il « tribuno del popolo » Angelo Antonio De Pascale, Lorenzo Attolini ed altri: una classe dirigente che si prefisse un programma d'azione ed ebbe il merito di realizzarlo nonostante le tempeste politiche. L'Arcivescovo del tempo, Mons. Gennaro M. Guevara dei Duchi di Bovino, sorresse i baresi col consiglio e con l'opera. E nel complesso la loro azione, attraverso alterne e rischiose vicende, fu un vero capolavoro di abilità, in virtù del quale Bari divenne capoluogo della Peucezia e sede di un « Real Convitto » tra i migliori che ci fossero a cui furono annesse le prime due cattedre universitarie.

Restava ora il coronamento di quest'opera fortunata e lungimirante, cioè la costruzione del borgo nuovo, che il re Ferdinando IV di Borbone aveva autorizzato sin dal 1790 e che era stata differita per varie e valide ragioni. E i baresi pensarono che finalmente l'ora fosse scoccata con l'inatteso viaggio del re Gioacchino in Puglia e predisposero tutto a questo fine, riuscendo in pieno nel loro scopo. Pensate: il De Samuele-Cagnazzi, nel dettare, o forse scrivere di sua mano, il decreto del 25 aprile, giunse a stabilire con ogni precisione, all'art. 2, a quali fonti si dovettero attingere i danari necessari per le ingenti spese da sostenere, nonché i mezzi per realizzare l'immediato passaggio dallo Stato al Comune di Bari dei terreni demaniali compresi nella zona su cui doveva sorgere il borgo nuovo. Sicché al re Gioacchino non rimase che firmare, e gettare con la cazzuola d'ar-

gento un po' di calce sulla prima pietra. Il Perotti aggiunge che, come auspicio, vi gettò pure la gemma, cioè l'anello che portava al dito.

E ora concludiamo. Ricordiamo dunque il re Gioacchino Murat che finalmente, al declino della sua stella che prima era parsa così alta e fulgente, si era deciso ad accogliere le vecchie e reiterate istanze dei baresi. Però, per semplice onestà storica, non dimentichiamo, nonostante i suoi misfatti del 1799, il re Ferdinando IV di Borbone, che, non solo aveva per primo autorizzato l'ampliamento della città, ma confermato, dopo la restaurazione, il decreto muratiano, solo omettendo, e non poteva esser diversamente, l'intitolazione della Porta a Mare, del nuovo Borgo ecc.; e neppure il re Giuseppe Bonaparte, cui dovemmo la destinazione di Bari a capoluogo della Provincia, l'incremento del Real Convitto e le cattedre universitarie. Ma ricordiamo ed onoriamo anzitutto e soprattutto i cittadini baresi e gli altri benemeriti, che con il loro intuito, la loro passione, la loro ineguagliabile tenacia, propiziarono e vollero la costruzione del borgo nuovo, e che operavano ed agivano, peraltro, in diretta rappresentanza di una popolazione che — fatta eccezione per alcuni tracotanti patrizi e per alcuni « primari », che scimmiettavano i patrizi, specie nelle loro qualità deteriori — era, nel complesso, tra le più laboriose e volitive del nostro Sud. Pertanto il Natale di Bari nuova va inteso come consacrazione di Bari a città del lavoro: la modesta ma attiva e fattiva cittadina di 18 mila abitanti del 25 aprile 1813 è divenuta la pulsante città di oggi con i suoi 350 mila, e con la mirabile espansione in ogni campo. Però non si cullino i baresi in un soverchio ottimismo, ma impegnino se stessi a perseverare sempre con lo stesso ritmo nel loro lavoro: col ritmo di cui, fatte le debite proporzioni, potevan giustamente già vantarsi (le statistiche son probanti) i loro progenitori di 156 anni fa, che gettavano fiori, dai balconi pavesati, sul re Gioacchino Murat, mentre passava e salutava sul suo bel cavallo bianco.

MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)